



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





Narrativa



Francine Prose  
Di che colore è la felicità

TRADUZIONE DI  
Marta Matteini

La Tartaruga edizioni

Traduzione dall'americano di Marta Matteini

[www.bcdeditore.it](http://www.bcdeditore.it)

Titolo originale: «My New American Life»

© 2011 by Francine Prose  
Published by arrangement with HarperCollins Publishers

© 2013 La Tartaruga edizioni  
Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano  
ISBN 978-88-7738-542-0

*A Howie*

Il giorno dopo che l'avvocato chiamò per dirle che non era più un'immigrata irregolare, si presentarono da lei tre albanesi su un Suv Lexus nero, nuovo di zecca. Era tutto il pomeriggio che Lula guardava fuori dalla finestra il cielo piovigginoso, e si era convinta che il gelso nel giardino di Mister Stanley aveva aspettato a far cadere le ultime foglie il momento in cui era stato certo di avere la sua attenzione. Era ovvio che si trattasse di un pensiero paranoico ed egocentrico, ma nel diario che il suo avvocato e il suo datore di lavoro le avevano suggerito di scrivere, annotò: «*Ottobre, 2005. Nel New Jersey le foglie cadono anche se nessuno le vede?*»

Don Settebello e Mister Stanley sarebbero impazziti per una frase del genere. Le dicevano sempre che doveva scrivere le memorie della sua vita in Albania e adesso di quella nuova negli Stati Uniti. Don aveva già in mente un titolo, *La mia nuova vita americana*. Lula ne aveva uno migliore, *Straniera in una terra straniera*, ma l'aveva già visto da qualche parte in biblioteca. Forse poteva usarlo lo stesso. Forse nessuno ci avrebbe fatto caso.

Il Suv, imperlato di pioggia, superò lentamente la casa dove Lula viveva e lavorava. Aveva l'incarico di prendersi cura di Zeke, il figlio di Mister Stanley, studente dell'ultimo anno di liceo, che non aveva bisogno di tante cure. In realtà, Zeke sapeva fare molte cose che Lula non sapeva fare, come guidare la macchina. Ma siccome Mister Stanley diceva che gli adolescenti non andavano lasciati soli, e siccome usciva di casa all'alba per andare a Wall Street e non rientrava fino a sera, aveva assunto

Lula per assicurarsi che Zeke mangiasse, dormisse e facesse i compiti. Mister Stanley era molto attento al figlio, cosa che Lula riteneva ammirevole, ma anche controproducente e molto americano. Nessun padre albanese si sarebbe comportato così, correndo il rischio di far diventare gay il proprio figlio.

Tra i compiti di Lula c'era quello di accertarsi che in casa ci fosse sempre qualcosa da mangiare. Quasi tutti i pomeriggi, Zeke l'accompagnava in macchina al supermercato con la sua Oldsmobile del 1970. La loro era una spesa assai ridotta e quasi tutta di surgelati, per cui avrebbero potuto andarci una volta al mese, ma era un rito a cui non volevano rinunciare. Durante il tragitto, Zeke dava a Lula piccole informazioni sulla guida: chi aveva la precedenza negli incroci, quali erano i gesti che si scambiavano gli automobilisti onde evitare di ammazzarsi a vicenda, come succedeva sempre a Tirana. Sembrava che Zeke le spiegasse i principi dell'astrofisica, ma Lula apprezzava lo sforzo, e del resto a lui piaceva sentirsi superiore ed era molto contento di avere una tata di soli nove anni più grande di lui. La parola *tata* non veniva mai pronunciata. Lula aveva spiegato a Zeke che nel suo Paese soltanto i pezzi grossi dei partiti potevano avere le automobili nere che sfrecciavano per Tirana a frotte, poi l'economia era andata a picco e nessuno aveva più potuto permettersi una macchina, per cui adesso gli albanesi guidavano Mercedes rubate o di seconda mano come ragazzini che avevano appena preso la patente.

Questo valeva anche per Zeke, che non poteva ancora guidare di notte. Ma era cresciuto in un mondo popolato dalle auto, guidare per lui era un diritto acquisito. Tutti i Paesi avevano dei problemi, ma quando Lula aveva visto come guidavano gli americani, come guidavano i *ragazzi* americani, non aveva potuto fare a meno di sentirsi tradita per il fatto di non essere nata lì. Suo padre aveva l'abitudine di prendere in prestito la macchina dello zio, poi una volta gliela rubò quasi e attraversò clandestinamente il confine tra l'Albania e il Kosovo, dove i suoi

genitori persero la vita in un incidente d'auto. Lula non aveva mai parlato di quella tragedia né con Mister Stanley, né con Zeke. Avrebbe soltanto turbato Mister Stanley e spinto Zeke a credere che le sue lezioni di guida non sarebbero bastate per mettere Lula al volante.

Mister Stanley aveva deciso che Zeke poteva usare la Olds che beveva benzina a più non posso, a patto che lo facesse molto di rado. Se aveva bisogno di spostarsi, avrebbe preferito saperlo su un carrarmato. Zeke aveva una tale passione per la Olds che la teneva in garage e prendeva sempre l'autobus per andare e tornare da scuola, e Mister Stanley posteggiava il suo minivan Acura, ormai di sette anni, in fondo al vialetto d'ingresso. Ufficialmente, a Zeke era consentito guidare soltanto fino al supermercato Good Earth, che a suo padre piaceva perché era vicino e aveva prodotti organici, e piaceva anche a Zeke (praticamente era l'unica cosa su cui andassero d'accordo) perché era un sostenitore delle piccole imprese della gente del luogo, estranee alla grande distribuzione, sebbene i suoi piatti preferiti fossero le patatine di mais al sapore di prosopis e i ramen da cuocere nel microonde. Zeke non si accorgeva che gli altri clienti, tutti benestanti dei quartieri residenziali, squadravano con disprezzo quello che lui e Lula mettevano nel carrello. Il loro doveva essere l'unico nucleo familiare in cui la ragazza albanese lasciava scegliere all'adolescente americano. Lula gli aveva propinato tante volte le verdure bollite, ma Zeke si rifiutava di mangiarle. Che ci pensasse sua moglie, quando ne avesse avuta una.

Una volta rientrati a casa dal supermercato, Lula preparò due mojito, un goccio di alcol in quello di Zeke e una generosa aggiunta nel suo, con tanto zucchero e menta. Zeke si sistemò su uno sgabello della cucina e osservò Lula occuparsi della cena. Quasi tutte le sere mangiavano una pizza con il bordo ancora congelato, salsa di pomodoro direttamente dal barattolo e della mozzarella che, in frigo, sarebbe durata a oltranza, sep-



pellendoli entrambi. A volte Lula toglieva il cellophane dagli hamburger ancora coperti di ghiaccio che, dopo essere stati scaldati nel microonde, erano incredibilmente saporiti, incredibilmente simili ai panini caldi che vendevano per la strada a Tirana. Se mangiava male, Zeke si ribellava, cosa di cui nessun adolescente può fare a meno. Più il ragazzo era tranquillo, più il posto di Lula era garantito, e maggiori erano le sue possibilità di restare negli Stati Uniti, per quanto Mister Stanley e Don Settebello avessero parlato chiaro: il loro aiuto non riguardava il suo lavoro per Mister Stanley e il suo prendersi cura di Zeke.

E adesso, evviva, non era più un'immigrata irregolare! Lula ispirò profondamente e avvertì un brivido lungo la schiena al pensiero della Lexus nera fiammante che girava per l'isolato, ma anche al pensiero della sua vita di tutti i giorni. Viveva come una vecchia!

La sera precedente, come ogni sera della settimana, lei e Zeke avevano cenato davanti alla tv. Lula gli faceva sempre vedere il telegiornale della sera perché poteva insegnare molto a tutti e due. Il presidente era apparso in video per allertare gli americani sul pericolo dell'influenza degli uccelli. La parola *aviaria* era difficile per lui. Corrugava la fronte ogni volta che la pronunciava e batteva le palpebre come gli uccelli le ali, quasi gli avessero suggerito di pensare ai volatili per ricordarsi quella parola.

«Nel suo Paese», si stupì Lula, «quest'uomo è un dio.»

«Lo dici tutte le sere», osservò Zeke.

«Non lo voglio dimenticare», aveva risposto lei. L'amore tra l'Albania e l'America era nato con Woodrow Wilson, e Clinton e Bush l'avevano ufficializzato bombardando la Serbia e salvando gli albanesi del Kosovo dagli squadroni della morte di Milošević. Già quando era in patria, la storia delle strade americane lastricate d'oro non l'aveva mai convinta, ma quando era arrivata finalmente a New York e aveva iniziato a lavorare a La Changita, l'intero personale di servizio in poche ore le

aveva tolto qualunque illusione sulla cosiddetta terra delle opportunità. E nonostante camerieri e aiuto camerieri fossero molto combattuti su quello che provavano per l'America, il desiderio più forte e condiviso da tutti era quello di restarci. D'accordo, niente di male. Secondo Lula, l'ambivalenza era un segno di maturità.

La sera precedente, come d'abitudine, il presidente le aveva fatto compassione, le era sembrato un ragazzino lento di comprendonio che aveva detto una bugia in seguito alla quale era scoppiata una guerra, e poi aveva lasciato morire tutti quegli innocenti a New Orleans, e adesso attendeva con ansia di scoprire in quale altro guaio ancora peggiore si sarebbe cacciato. Sembrava avere paura soprattutto del vicepresidente, che faceva paura anche a Lula, con quegli occhi piccoli che non avevano la minima esitazione quando mentiva, proprio come un dittatore dell'Europa dell'Est. Gli mancava soltanto la folta capigliatura.

«Non esiste l'influenza degli uccelli», aveva detto Lula a Zeke. «Una guerra in Iraq, l'uragano Katrina, quello sì. Forse è solo un pollo in Cina con il mal di gola e la febbre.»

Ma in seguito era apparso in video il capo della polizia municipale per annunciare che l'emergenza era da codice arancione a causa di una minaccia terroristica, ritenuta fondata, contro la metropolitana di New York.

Lula commentò: «Non c'è nessuna minaccia».

«Come fai a saperlo?» le domandò Zeke. «Comunque sono d'accordo, sono tutte stronzate.»

Ebbe la tentazione di raccontargli – ancora una volta! – della sua infanzia nel regime comunista più rigido e folle d'Europa, guidato per decenni dal dittatore psicopatico Enver Hoxha, che era morto quando Lula era bambina, ma non senza lasciare il segno. L'intera nazione era un monumento alla sua figura, come pure i settantamila bunker di cemento a forma di fungo che aveva fatto costruire in un Paese più piccolo del New Jer-

sey. Ma ancora prima di potersi ripetere, venne distolta da un annuncio sulla nuova serie di *E.R.*

«Zeke», disse, «la vedi quella barella che entra di corsa attraverso le porte a vento e tutti gli infermieri che si precipitano sul malato? In altri Paesi, non si precipita nessuno. Nessuno ti degna di uno sguardo finché non capisci chi è quello che devi pagare.»

Come premio per aver seguito tutto il telegiornale, a Zeke fu concesso di passare al suo canale preferito che trasmetteva le vecchie repliche di una serie televisiva in bianco e nero, anni Settanta, in cui madre e figlia di provincia erano innamorate dello stesso poliziotto a cui spuntavano i denti da Dracula con cui mordeva il collo alle ragazze. Zeke aveva la mania dei vampiri e degli anni Settanta. Diceva che i vampiri sarebbero diventati un successo strepitoso.

«Il problema dei vampiri», gli disse Lula, «dalle mie parti è che, tante volte, della brava gente viene messa al rogo perché i vicini li credono dei vampiri.» Detestava mentire a Zeke. Ma di linciaggi dei vampiri ce n'erano stati. Aveva soltanto cambiato un'espressione, *tante volte* invece di *in passato*, e coniugato il verbo al presente. In patria non aveva mai mentito, o quasi, anche se laggiù per decenni la menzogna di massa era diventata uno stile di vita, accettavi persino di affermare che il giorno era la notte se pensavi che potesse servire a proteggere i tuoi figli. Lula non aveva quasi mai mentito fino a quando non aveva fatto domanda per il visto turistico per gli Stati Uniti. Ma da quando era arrivata lì, non riusciva più a smettere di farlo.

Zeke domandò: «Perché certa gente è così stronza?»

«Perché volevano prendersi la casa del vicino, o il marito o la moglie del vicino.»

Zeke replicò: «Queste cose, qui non succedono. I vampiri sono una metafora».

«Una metafora di cosa?» domandò Lula.

«Di tutto», rispose Zeke.

Dopo cena, Lula coprì la pizza avanzata con la pellicola trasparente nel caso in cui Mister Stanley fosse tornato a casa affamato, cosa che non accadeva mai. Era quasi un anno che lavorava da Mister Stanley e non aveva ancora capito che rapporto aveva con il cibo e con il sesso. Forse era un vampiro. La pelle bianco latte di Mister Stanley era così sottile che, quando era in controluce, Lula si divertiva a spiarlo, fino alla noia, per vedere le orecchie a sventola dell'uomo che si illuminavano come due lanterne nella notte.

Mentre osservava il Suv luccicante perlustrare la via, ebbe la certezza, o quasi, che non cercassero lei. Innanzitutto perché in quella città piena di snob non conosceva nessuno, e nessuno conosceva lei. Mamma era morta, papà era morto, che le loro anime possano riposare in pace, anche se non credeva all'esistenza dell'anima. Sperava che fossero in paradiso (non credeva neanche a quello) ma in uno piccolo piccolo, come l'Albania. Ma a loro sarebbe piaciuto starci? Quando suo padre beveva, ovvero sempre, diceva che avrebbe dato la vita per la patria e, a modo suo, l'aveva fatto.

Lula aveva ancora qualche zia, qualche zio e qualche cugino sparsi per l'Albania e il Kosovo, ma non ne sapeva più niente da molto tempo. Un albanese senza una famiglia era una contraddizione in termini. Naturalmente non lo aveva detto al funzionario dell'ambasciata di Tirana che le aveva concesso il visto turistico. Aveva portato con sé alcune foto dei figli dei vicini, spacciandoli per i suoi nipoti dai quali si separava a fatica per l'ultima breve vacanza prima di rientrare in patria e sposare il suo primo amore. Ripeté *matrimonio a Natale* una dozzina di volte di modo che il tipo non pensasse che lei era mezza musulmana. La mamma di suo papà, la nonna, era cristiana. Non bastava? E comunque, l'aggettivo musulmano nell'Albania comunista e post-comunista, non significava niente. Un americano non poteva saperlo. Per lui musulmano voleva dire musulmano.

Aveva detto: «Voglio vedere il mondo, iniziando da Detroit dove vive mia zia». Il funzionario aveva sorriso. Che carina! L'uomo si era intenerito di fronte a quella ragazza albanese così ingenua da credere che Detroit fosse il mondo. Un'occhiata a Detroit e poi sarebbe salita sul primo aereo per tornare a casa e avvizzire come un acino d'uva prima dei 35 anni. Lula aveva continuato ad accavallare e scavallare le gambe. Sulla parete dell'ufficio visti era appeso un manifesto della Statua della Libertà. Datemi i vostri popoli stanchi, poveri, oppressi e assetati di libertà. Lula aveva dovuto convincerlo che non aveva intenzione di restare. Tutti mentivano all'ambasciata. Quella non valeva come bugia. Era dall'11 settembre che ti costringevano a mentire, ma ciò non era bastato a far cambiare idea nemmeno a una ragazza o un ragazzo albanese che voleva venire a New York.

La Lexus fece inversione e superò la casa.

Mister Stanley le aveva dato un cellulare e voleva che lo tenesse sempre carico, anche se Lula non chiamava mai nessuno e nessuno chiamava lei. Perlomeno da quando Dunia, la sua migliore amica, aveva lasciato gli Stati Uniti per tornare a casa. In quel cellulare Mister Stanley aveva memorizzato il telefono di casa, il suo cellulare e i telefoni dell'ufficio, il cellulare di Zeke e il numero dell'ufficio di Don Settebello. Era l'unica persona al mondo con cinque numeri nel telefono!

Era come quella ragazza della fiaba. La principessa nella torre. Una delle leggende «tradizionali» che aveva inventato e scritto per Mister Stanley e Don Settebello narrava la storia di una bella fanciulla imprigionata in un castello. Un principe la vedeva alla finestra, se ne innamorava e, non potendo raggiungerla, prendeva nel suo paese natio una robusta pianta di vite che cresceva in fretta e la trapiantava davanti al castello. La buona notizia era che il principe si arrampicava sulla vite e la liberava, la cattiva notizia era che la pianta non la smetteva più di crescere rovinando i contadini del luogo, la giusta puni-

zione per aver imprigionato la principessa. Quella era la fiaba preferita di Don perché, diceva lui, dimostrava che le antiche fiabe popolari avevano previsto la minaccia rappresentata dall'importazione delle colture e dall'ingegneria genetica.

L'autunno successivo Zeke sarebbe andato al college e Lula avrebbe dovuto attuare la seconda fase della sua nuova vita americana. Ovviamente se le cose fossero andate secondo i piani, per quanto Lula non avesse idea di che piani si trattava, né di chi li aveva elaborati. Aveva messo da parte quindicimila dollari, una cifra rassicurante, ma non di certo la somma astronomica che le era sembrata prima di vedere gli scontrini battuti a La Changita. Aveva nascosto quel denaro nello scomparto segreto della vecchia scrivania in camera sua, la cosiddetta camera degli ospiti, anche se Zeke diceva che non avevano mai ricevuto ospiti. Il settembre successivo sarebbe arrivata la data fatidica, il giorno in cui lei avrebbe dovuto andarsene. Ovvero dopo quasi due anni di permanenza a casa di Mister Stanley, cosa su cui non volle soffermarsi troppo. Era ancora giovane per vedere che la sua esistenza perdeva pezzi come i ghiacciai che, ogni sera, si sbriciolavano su Nature Channel.

Quando aveva risposto all'annuncio di Mister Stanley, nelle inserzioni on-line su Craigslist, era già autunno inoltrato. Dunia era ancora in America, a entrambe stava scadendo il visto turistico, e facevano le cameriere senza i documenti in regola a La Changita – La Scimmietta – vicino a Tompkins Square. Ogni sera, Lula e Dunia si scolavano quello che restava nelle caraffe decorate con scimmie sorridenti e imperlate di condensa, ordinate dai soliti operatori di Borsa, giovani, chiassosi e avari di mance. Una volta che i proprietari, Muso di topo e Fondi di bottiglia, se n'erano andati a casa, il cuoco Luis offriva a tutto il personale la *ropa vieja*, la sua specialità, e tutti si sbronzavano e scommettevano su chi sarebbe stato espulso per primo.

Sapevano che non c'era niente da ridere. Una volta Eduardo, l'aiuto cameriere, non si presentò per il suo turno di lavoro,

e il giorno successivo la moglie arrivò al ristorante in lacrime. Eduardo era andato a pagare una multa e adesso si trovava da qualche parte (si augurava la moglie) tra New York e Guerrero. Dalle ciglia lunghe e folte del suo bimbo scendevano grosse lacrime. Lula e Dunia, ragazze dal cuore tenero, dovettero dissuadersi a vicenda dall'adottare la famiglia di Eduardo e ospitarla nel piccolo appartamento senza ascensore in Ludlow Street, che non era neanche di loro proprietà.

Da quella volta, il problema del visto non la lasciò più dormire in pace. Cercava di tranquillizzarsi, il governo americano aveva molta gente da espellere prima di arrivare a lei. Aiuto camerieri come Eduardo, studenti arabi di ingegneria, orde di tassisti e addetti alle pulizie. D'altra parte, un agente dell'ufficio immigrazione, morto di noia e un po' arrapato, chi avrebbe preferito mettere dentro: Eduardo, qualche vecchio yemenita con lo zucchetto in testa oppure due ragazze albanesi di ventisei anni, con capelli lucidi e due belle tette?

Lula e Dunia avevano condiviso un monolocale nel Lower East Side con una ragazza ucraina, assistente odontoiatrica disoccupata che non era mai a casa, e con una spilungona bielorusa che voleva fare la modella e anticipava anche l'affitto a patto che le altre facessero finta di non sentirla vomitare in bagno. Lula diceva che dovevano fare qualcosa per regolarizzarsi, invece Dunia sosteneva che le cose sarebbero andate a posto senza far niente. La madre di Dunia era membro della Chiesa del Cristo Scienista, una rarità per l'Albania, e a volte Lula aveva percepito la sua voce dolce e sussurrante, sovrastata dal gracchiare rauco da fumatrice della figlia. Per Lula era giusto agire con cautela, pensare agli imprevisti e avere buon senso. Dunia le aveva detto tante volte che doveva cercare di vedere il bicchiere mezzo pieno invece che mezzo vuoto. Secondo Lula, lei e Dunia li vedevano troppo in contrapposizione, il bicchiere mezzo vuoto e il bicchiere mezzo pieno, ma con Dunia era impossibile discutere, così Lula lasciava perdere.

Quando Lula aveva mostrato a Dunia l'annuncio di Mister Stanley su Craigslist, *Divorziato cerca compagnia per il figlio adolescente, Baywater, New Jersey, a quindici chilometri da Manhattan*, Dunia aveva ribattuto quindici chilometri se ci vai a nuoto. Dunia le disse anche che una ragazza slovacca aveva risposto a un annuncio simile ed era un servizio di escort. Quel genio di Dunia adesso era tornata a Tirana. O almeno così sperava Lula. Non molto tempo dopo che Lula si era trasferita nel New Jersey, Dunia le aveva telefonato, parlando a voce altissima per sovrastare il chiasso de La Changita, e le aveva farfugliato in albanese (lingua che ormai non parlavano quasi più) che due uomini in abito nero erano andati a prenderla al ristorante e che lei sarebbe tornata a casa per evitare di essere espulsa. Da allora, tutte le e-mail di Lula erano tornate indietro e il telefono della madre a Berat suonava a vuoto. L'aveva cercata su Facebook e su MySpace, ma Dunia non c'era. Cercava di non pensare a quello che poteva essere successo all'amica. E se gli uomini vestiti di nero fossero stati peggiori degli agenti dell'ufficio immigrazione? Lula non sapeva come cercare Dunia, a meno di non tornare in Albania e affidarsi a un detective.

Lula e Mister Stanley, la prima volta, si erano dati un appuntamento nel Distretto finanziario per prendere un caffè. Nonostante la penombra di Starbucks, le fu subito chiaro che Mister Stanley non cercava una donna e nemmeno sesso occasionale, ma, come aveva scritto nell'annuncio, una persona responsabile che si occupasse del figlio. Da lontano, a Lula era sembrato un modesto ragioniere depresso, ma da vicino si era rivelato un depresso di livello più alto, il che significava che avrebbe potuto pagarla molto bene per non fare quasi niente. Durante il colloquio, Mister Stanley le aveva spiegato che sua moglie aveva lasciato – abbandonato – lui e Zeke ed era partita per i fiordi norvegesi perché voleva ricominciare da zero, in un luogo pulito e incontaminato.



«Ginger», disse. «Mia moglie.» Parlò con un timbro leggermente nasale, tipico di chi soffre di sinusite cronica.

«Incredibile», aveva replicato Lula. Trovava strano che una donna si chiamasse Ginger, era come chiamarsi Sale, e trovava strano che una donna cercasse qualcosa di più incontaminato di Mister Stanley.

Poi Mister Stanley le aveva raccontato che, poco prima che se ne andasse, sua moglie aveva manifestato – aveva *iniziato* a manifestare – seri disturbi mentali. Nel dirlo aveva proteso il capo verso Lula per verificare se avesse capito, se quello che le stava dicendo avesse un equivalente nella lingua che parlava lei. Lula aveva capito, ma non sapeva come si dicesse. Quei dubbi non espressi riguardo la sua capacità di capire, come molte altre cose di quel Paese, l’avevano incupita e offesa nello stesso tempo. Una malattia, aveva continuato Mister Stanley, per cui nessun medico era riuscito a trovare un rimedio efficace, e nemmeno una diagnosi.

La vigilia di Natale, le disse Mister Stanley, sarebbe stato un anno dall’allontanamento della moglie. Erano riusciti a cavarsela, lui e Zeke. Ma era in ansia per il figlio, che restava solo per tante ore. Poi le aveva chiesto che *cosa era* lei. Nel senso, *da che Paese veniva*. Rispose che non avrebbe mai detto dall’Albania. Sembrò trovarlo divertente.

Lula gli spiegò: «Sono cresciuta in Albania. Ma i miei genitori, durante una visita al cugino di mio padre in Kosovo, sono rimasti bloccati laggiù quando è scoppiata la guerra e sono arrivati i serbi che hanno cercato di uccidere tutti. Non sono riusciti a rientrare a Tirana. Sono morti sotto un bombardamento della Nato». Mister Stanley perse il sorriso. Era il momento giusto per fargli sapere che le stava scadendo il visto. Mister Stanley le disse che un suo amico d’infanzia, Don Settebello, era un noto avvocato che si occupava di immigrazione. Il suo profilo professionale era stato pubblicato sul «New York Times». Don sapeva fare miracoli.

Pochi giorni dopo il colloquio, Mister Stanley accompagnò Lula a conoscere Zeke e a vedere la sua imponente casa di mattoni, con finestre dai vetri piombati lavorati a mano e una veranda che spuntava su un lato, come un gozzo. Un albero nodoso nel prato davanti alla facciata aveva ricoperto il marciapiede di bacche, tingendolo di viola. Non si era immaginata che ci potessero essere case simili così vicino alla città, e nemmeno dei grossi corvi che, accovacciati sul gelso, l'avvertivano di non accettare quel lavoro.

«Fatevi gli affari vostri», ribatté ai corvi.

«Prego?» domandò Mister Stanley.

«Superstizioni albanesi», spiegò Lula, sapendo di mentire.

I capelli di Zeke erano neri come i corvi, ma più opachi, e un grosso bullone ottagonale d'argento gli apriva un buco tondo nel lobo dell'orecchio. Il sorriso esagerato di Zeke era l'imitazione sarcastica di chi è obbligato a mostrarsi contento o inoffensivo o semplicemente beneducato. Zeke le strinse la mano curvando la sua lunga figura in una esse, e la scrutò dalla testa ai piedi pur fingendosi seccato e indifferente. L'unico potere che aveva era quello del veto. Tutto era più semplice se gli piaceva. E Lula aveva ben poco della persona che suo padre, secondo lui, avrebbe assunto, ovvero una vecchia carceriera malvagia, incaricata di sorvegliarlo.

Mister Stanley li lasciò soli in soggiorno.

«Che lavoro fai adesso?» le chiese Zeke.

«La cameriera. Nel distretto del mojito. Zeke è il tuo vero nome?»

«Perché me lo chiedi?» Sprofondato nel divano sull'altro lato del soggiorno, Zeke la scrutò da sotto un ciuffo di capelli corvini, impomatato di gel.

«Perché sembra il verso di una persona spaventata. Zeeek, zeeek, zeeek. Oppure quello di un uccellino.»

«Mi chiamo così. Dove hai imparato l'inglese?»

«A scuola. In Albania.»

«Parli un ottimo inglese. Sembri un'inglese.»

«Grazie. La nostra insegnante era inglese. E poi ho preso lezioni private da un australiano.» Era inutile raccontare a quel ragazzino ingenuo che si era pagata le lezioni a suon di pom-pini. «La generazione più giovane di me ha imparato l'inglese da SpongeBob.»

«SpongeBob è gay», osservò Zeke.

Lula replicò: «E allora?»

«Ezechiele», continuò Zeke. «Come nella Bibbia.»

Lula rispose: «Non ho mai letto la Bibbia. Sono cresciuta atea. Mezza musulmana, mezza cristiana». Di solito non citava mai la parte musulmana, per cui doveva avere già capito che di Zeke poteva fidarsi: lui non l'avrebbe considerata una che tramava per scatenare la guerra santa contro McDonald's.

Zeke proseguì: «Nella mia classe c'è un ragazzo iraniano. Nelle scuole pubbliche è sempre stato cacciato, così lo hanno iscritto alla mia scuola dove tutti sono super tolleranti. Suo padre è un famoso chirurgo degli occhi. Abitano in una megavilla».

«L'Albania è la società più tollerante del mondo», precisò Lula.

«Buon per te», disse Zeke. Accese la tv e, insieme, guardarono una ragazza spagnola dall'espressione dura che baciava un uomo e una donna, in attesa di capire chi le piaceva di più. Lula si sentì messa alla prova, non per come reagiva lei a quella scena, ma per come reagiva nei confronti di Zeke che la stava guardando. Come reagì? Prevalse la noia e il test sfumò.

Zeke sentì entrare in casa il padre e spense subito la tv. «In che ristorante hai detto che lavori?»

«La Changita», rispose Lula.

Zeke le chiese se sapeva preparare il mojito.

Lei rispose: «Ci vorrebbe la menta fresca».

Mister Stanley comparve sulla porta. «Mi sembra che abbiamo trovato molti argomenti di cui parlare.»

Mister Stanley usava spesso il *noi* o il *si* impersonale quando

intendeva *tu* o *io*. A volte Zeke lo imitava, ma sempre a bassa voce di modo che il padre potesse fingere di non sentirlo dire, con i suoi stessi toni: «Si vorrebbe, si potrebbe, si dovrebbe». All'inizio Lula si domandò se quella fosse una forma corretta e se il *suo* inglese fosse sbagliato. Nessuno dei giovani rampanti di Wall Street parlava così. Il mistero sulla carriera di Mister Stanley le fu rivelato da Zeke quando le spiegò che il padre era stato professore di economia fino a quando non si era fatto assumere da una banca, cosa di cui si era pentito profondamente, sebbene guadagnasse molto di più di quando faceva l'insegnante.

Forse per l'incarico di Lula non si era presentato nessun altro. Forse nessuno voleva vivere con un padre e un figlio depressi. Forse Mister Stanley aveva pensato che Lula fosse una rifugiata di guerra, e in effetti era vero, e che faceva una buona azione, e in effetti era vero. Lula non si sarebbe mai assunta per occuparsi di un ragazzino. Avrebbe fatto più domande, anche se Mister Stanley gliene fece parecchie. Non era da lui non chiedere referenze. Ma siccome si era rivelata brava con Zeke, forse Mister Stanley aveva percepito in lei un vago istinto materno, oppure aveva apprezzato le sue buone maniere e la sua discrezione, doti che Lula era orgogliosa di non aver smarrito, nonostante i suoi tanti punti deboli e nonostante il mondo intero facesse di tutto per indurirle il cuore.

Lula aveva ventisei anni. Tanti, pensava nei giorni più neri. Pochi, quando era di buonumore. Aveva tanto tempo davanti a sé, ma ne aveva ancora di più se rimaneva in questo Paese. Voleva scoprire il segreto degli americani che restavano giovani fino a quarant'anni. Certe americane diventavano persino più belle. Non come le europee dell'Est, che partivano in vantaggio ma poi precipitavano in una scarpata e riemergevano già nonne. Forse l'ansia di sposarsi le faceva invecchiare precocemente. Ma Lula non aveva alcuna ansia. Se i suoi avi volevano dei nipotini, non ne facevano parola.

Per rendere le cose più ufficiali, Mister Stanley l'aveva

portata nella cosiddetta biblioteca, una tana buia che puzzava di muffa, rifugio maschile per eccellenza, in cui lui non andava quasi mai se non per firmare assegni. Gli scaffali erano vuoti, a parte qualche fila di libri polverosi che Mister Stanley doveva aver utilizzato per i corsi che teneva all'università. Le propose: «Vieni nel mio salotto, disse il ragno alla mosca. Penso che dovremmo discutere le condizioni economiche».

Sulla scrivania di Mister Stanley vide un'antica stampa incorniciata di un vulcano in eruzione. Lula tenne gli occhi fissi sui lapilli infuocati dispersi nell'aria, mentre l'uomo le elencò le regole da osservare. Essere a casa prima che Zeke torni da scuola. Vietato bere e fumare in casa. Vietato andare in macchina con il cattivo tempo. In realtà, vietato andare in macchina in generale, se non per raggiungere il Good Earth. Ogni tanto dare a Zeke delle verdure. Non ospitare nessuno di notte, se non parenti, e con previa autorizzazione di Mister Stanley. Chiudere sempre la porta a chiave quando si esce di casa. In passato Mister Stanley aveva fatto attivare un sistema antifurto, ma poi l'aveva disdetto quando era venuto fuori che gli addetti stessi svaligiavano le case.

Quando Lula gli chiese di pagarla in contanti, lui le garantì che le banche erano sicure. Lei si era scusata, ma gli albanesi avevano un pessimo rapporto con le banche... e, a mezza voce, si mise a raccontare la catastrofe economica e l'enorme fermento popolare che seguirono alla caduta del comunismo, descrivendoli come le scene finali di un film dell'orrore, quando lo zombie spunta dalla tomba. «Non ha mai sentito parlare dello schema a piramide? Offre il cinquanta per cento agli investitori. Chi poteva rifiutare? Anche il governo ne faceva parte, e tutti sono stati rovinati.»

Mister Stanley annuì senza entusiasmo. Disse: «Ovvio che me lo ricordo. Una cosa paurosa. Potrebbe succedere ovunque. Certo, ti pago in contanti». Forse era anche più saggio, dato che Lula non aveva ancora il permesso di soggiorno, per quanto

Don Settebello avrebbe sistemato tutto. Mister Stanley continuò: «Nel caso in cui mi affidassero un incarico governativo, dovrai dichiarare di non conoscermi».

«D'accordo», rispose lei. «Io non l'ho mai vista.»

«Sto scherzando», spiegò lui.

Lula sapeva che molti americani esultavano ogni volta che gli agenti dell'ufficio immigrazione facevano incursioni nelle fabbriche e scaraventavano nei cassoni dei camion operai, piccoli e neri, impacchettatori di polli. Su Fox Channel aveva visto delle persone che denunciavano gli immigrati, fatta eccezione per le top model tedesche e i giocatori giapponesi di baseball, perché venissero espulsi, senza tante discussioni. Ma altri americani, come Mister Stanley e Don Settebello, ritenevano che arrivare da un altro Paese era come essere affetti da un handicap o aver vinto un cancro. Voleva dire che eri coraggioso e perseverante. Ed essere in grado di aiutarti faceva bene a loro stessi e al loro Paese, crogiolo di tante razze. Le loro motivazioni erano sincere, nella maggioranza dei casi. Volevano il potere e una buona posizione sociale, volevano avere le mani in pasta e i contatti giusti.

Adesso Lula poteva restare. Sarebbero stati tutti contenti. I balcanici non avevano un'espressione per rendere il concetto di vantaggio reciproco. Nei Balcani dicevano: Nessun problema, e la traduzione era: Sei fottuto.

Mentre osservava la Lexus nera girare lentamente per l'intero isolato, Lula ebbe il sospetto che Zeke avesse combinato qualcosa. Secondo lei, era soltanto un adolescente americano un po' depresso, ma la televisione americana prosperava sul sangue versato da adolescenti un po' depressi. Come dicono sempre i vicini dei pazzi che si mettono a sparare sulla gente, Zeke era un bravo ragazzo. Tranquillo. Ma una notizia così spiacevole sarebbe arrivata con un'auto della polizia.

Tornò a pensare al permesso di soggiorno. E felice e sollevata, disse tra sé e sé: Da ieri sono regolare! Poi mise a fuoco la

situazione: Sai che roba. Quella era l’America di Dick Cheney. Gli americani, nati e cresciuti lì, erano preoccupati. Tra non molto, qualcuno della Fox se ne sarebbe venuto fuori con la brillante idea di rispedito indietro i Padri pellegrini approdati a Plymouth Rock.

L’avvocato di Lula, Don Settebello, era cresciuto nello stesso caseggiato di Mister Stanley. La prima volta che Lula andò nell’ufficio di Don, si dilungò a spiegargli con parole infervorate, ma sincere, che adorava quel Paese e che voleva stabilircisi a tutti i costi. Don la fermò con un gesto della mano. Il tempo non era denaro, ma qualcosa di più prezioso del denaro. Il tempo era tempo. Tutti i suoi clienti non facevano che ripetergli quanto adoravano vivere lì. Lui poteva realizzare quel sogno. E lo aveva fatto. Aveva chiesto dei favori personali, aveva fatto l’impossibile. Lula aveva il permesso di soggiorno. Soltanto gli eroi facevano cose del genere, diceva Mister Stanley, che più volte aveva espresso il timore che Don forzasse troppo la mano mettendo a rischio la carriera, o anche la vita.

Probabilmente era così dappertutto. Tu pagavi, pagavi, e quando smettevi di pagare, i favori finivano. Il New Jersey era anche questo, il quartier generale della mafia. Lula guardava *I Soprano* con Zeke e Mister Stanley. Forse il Suv nero era lì perché Mister Stanley o Don avevano smesso di pagare con qualche mese d’anticipo.

Il Suv arrivò alla fine dell’isolato ed entrò in un vialetto. Lula vide che faceva inversione e tornava indietro. Avrebbe preferito non essere sola in casa. Perché era così nervosa? Era forse uno strascico della sua infanzia comunista? Colpa del suo sistema nervoso ipersensibile che risentiva degli anni trascorsi sotto un regime che definiva l’Unione Sovietica troppo aperta ed era il miglior alleato della Cina fino a quando il dittatore non decise che anche la Cina era troppo aperta, così la Cina troncò i rapporti di netto. Colpa di una vicina a Tirana, portata via perché il figlio aveva ruotato l’antenna sul tetto per

poter ascoltare una cantante italiana dal décolleté generoso che cantava la sua canzone preferita. La ricezione era pessima, non si riusciva a vedere quasi niente, ma l'audio era buono e bastò quello per far sì che sua madre venisse prelevata in pieno giorno. Era uno dei primi ricordi di Lula. Avevano tutti paura. Suo padre era stato portato via per una notte. Ma il giorno dopo era tornato a casa.

Per quanto adesso fosse un'immigrata con più garanzie, aveva la sensazione che il suo futuro dipendesse da quell'intrico di menzogne che aveva iniziato a imbastire fin dal suo primo incontro con Mister Stanley. Era stata colpa di Mister Stanley che le aveva fatto una domanda alla quale poteva rispondere da solo, ma Lula sapeva che era una curiosità legittima per qualunque datore di lavoro.

«Perché hai lasciato l'Albania?»

Lula aveva tenuto gli occhi fissi sul Frappuccino.

Rispose: «Mister Stanley, cerchi di capire».

«Chiamami Stanley.»

Ma certo. Stanley. Mister Stanley doveva sapere che nella regione dell'Albania in cui era cresciuta lei, le faide famigliari imperversavano tuttora per intere generazioni. Vendette. Spose rapite. Il concetto di corteggiamento si riassumeva ancora nel caricarsi la donna sulle spalle per poi violentarla. Suo cugino George era coinvolto in una storia del genere. Una coppia di amanti si era rifugiata in una grotta e i parenti della ragazza avevano sbarrato l'ingresso della stessa con grosse pietre, così i due erano morti soffocati. Lula aveva pensato che fosse meglio emigrare, finché il suo nome era ancora diverse righe più in basso nella lista delle vittime.

«Santo cielo», esclamò Mister Stanley.

Quindi era davvero colpa sua, rimanere di stucco per un racconto simile. Non aveva fatto il professore? Non avrebbe dovuto saperle certe cose? Un cugino di nome George ce l'aveva sul serio. Ma quella storia risaliva all'epoca del suo



bis-bisnonno, quando tutta la famiglia dormiva in una sola stanza insieme all'asino, sulla cima di una montagna sopra Scutari. Il suo vero cugino George era proprietario di uno dei più grandi concessionari di Mercedes a Tirana, e quando se lo immaginò intrappolato in una grotta, lo rivide che sbraitava per la cattiva ricezione del cellulare e se la prendeva con la moglie, una specie di Donatella Versace, più vecchia e appesantita. E poi, nessuno avrebbe sprecato dei proiettili e tanto rancore per una donna o un bambino. Il sangue di una donna valeva meno di quello di un uomo. Ormai le faide famigliari scoppiavano sempre per proprietà immobiliari contese. Ben poco romantico.

Mister Stanley avrebbe dovuto vederla l'Albania se non capiva perché lei se n'era andata. Chi avrebbe preferito Tirana a una città dove modelle mezze nude con i fidanzati che lavoravano in Borsa si scolavano mojito da caraffe ghiacciate decorate con scimmie danzanti? Il Paese delle opportunità. Mister Stanley non lo sapeva? Ma l'America era come il comunismo e il post-comunismo insieme. Fino a quando non raggiungevi il successo non dovevi essere materialista, ma poi eri praticamente costretto a sbandierare davanti a tutti la tua ricchezza.

La bugia sulle faide famigliari era stata un errore. Mister Stanley le domandò se quelle vendette arrivassero mai fino a lì. Lula rispose che, per il suo clan, solcare l'oceano portava male. Comunque, erano secoli che la sua famiglia non abitava in quella regione dell'Albania. I suoi bisnonni, che riposassero in pace, avevano lasciato il Nord per stabilirsi nella capitale, dove lei aveva studiato inglese all'università. Quando i suoi erano stati fatti prigionieri in Kosovo, lei era rimasta a Tirana per frequentare la scuola. Dopo la loro morte durante il conflitto, Lula si era laureata ed era andata a vivere con gli zii. Aveva continuato a studiare l'inglese in attesa di capire che cosa fare.

Mister Stanley si complimentò per il suo inglese. Le disse: «Quella storia della grotta... dovresti scriverci un racconto».

Lula rispose: «Sì, dovrei farlo quando suo figlio è a scuola». Forse quello era uno dei motivi per cui l'aveva assunta. Mister Stanley si era trovato una baby-sitter e un cenacolo culturale tutto per sé con ben poca spesa. Il Lorenzo de' Medici di Baywater, New Jersey.

Mister Stanley non pensava che al lavoro, era serio, puntuale, instancabile. Di sabato dormiva quasi tutto il giorno, mentre Zeke usciva con gli amici, ragazzi e ragazze, tutti con i capelli tinti di nero e le facce piene di piercing. Né Mister Stanley né Zeke avevano tanto il senso della famiglia, ma Lula pensò che offrirsi di preparare la colazione la domenica mattina fosse una cortesia dovuta. Mister Stanley rispose grazie, sarebbe carino, ma niente pancetta, delle uova soltanto l'albume. Cereali o fiocchi d'avena. Aveva il colesterolo alto.

Durante le colazioni domenicali nessuno diceva una parola. Zeke non prendeva neanche una sedia della sala da pranzo, ma avvicinava al tavolo una poltrona, così poteva appisolarsi, o anche solo fare finta. Mangiare omelette di soli albumi con Mister Stanley muto e il figlio appisolato la metteva a disagio. Era come se esistessero due Zeke: il ragazzo simpatico che legava con lei, e il mostro esagitato in cui si trasformava quando c'era il padre. Lula gli aveva detto che doveva essere più gentile con il padre e Zeke le aveva dato ragione, ma non ci riusciva. Sarebbe stato tradire il suo modo di essere e di pensare.

A volte Mister Stanley si irritava molto con il figlio. Ma l'impazienza o la delusione o il dolore (era difficile decifrarlo) si manifestava con un moto di tristezza piuttosto che di rabbia. Agli occhi di un albanese e forse, sospettava Lula, anche agli occhi di un americano, Mister Stanley aveva una scarsa capacità emotiva. Lula, nella sua esperienza di vita, non aveva mai visto un uomo tiepido come il latte del biberon. Suo padre e suo zio, soprattutto dopo aver bevuto, erano convinti che gridare non era una semplice prerogativa maschile, ma un segno di virilità. E dato che urlavano molto, nessuno gli dava retta, per cui il

risultato finale non era così diverso da quello prodotto dalla compostezza di Mister Stanley.

A casa sua, le feste coi parenti si chiudevano sempre con grandi litigi, ma a casa di Mister Stanley non c'era mai nulla che assomigliasse a una riunione di famiglia. Non avevano una zia vedova un po' dimessa come quelle albanesi o una nonna, che poteva trasferirsi lì con padre e figlio e occuparsi della casa? Mister Stanley non aveva né genitori né fratelli, e le rare volte in cui i genitori di Ginger telefonavano dall'Indiana per parlare con il nipote, Zeke raccomandava a Lula di dire loro che non era in casa.

La domenica pomeriggio, padre e figlio facevano cose da padre e figlio – baseball, tennis, giri al parco – spinti dal bisogno, così percepiva Lula, di dimostrare qualcosa alla madre fuggiasca: quanto stavano bene senza di lei. Mister Stanley aveva una passione adolescenziale per l'attrezzatura sportiva e quando lui e Zeke uscivano per andare a provare una nuova racchetta o un guantone da baseball, diventava molto allegro per i suoi standard (che non erano mai alti). Al ritorno a casa, Zeke riportava sempre qualche piccola contusione che richiedeva una fasciatura o del ghiaccio, e il padre sembrava contento di provvedere a quelle necessità. Il momento più bello dell'intera settimana era la domenica sera quando Lula e Zeke e Mister Stanley guardavano insieme Tony Soprano e la sua famiglia ancora più scombinata della loro, seduti al volante di auto gigantesche, per le strade di quartieri che, con loro sommo orgoglio, sorgevano nei dintorni di Baywater.

Mister Stanley le aveva raccontato delle uscite domenicali con Zeke durante il colloquio. Questo per dire che non la stava adottando, Lula non doveva aspettarsi di essere invitata. Va bene lo stesso, aveva risposto lei. Glielo aveva detto quando Lula lo aveva informato di non saper guidare. Mister Stanley aveva risposto che *andava* bene lo stesso, ma forse si sarebbe sentita segregata in un quartiere residenziale lontano dalla cit-

tà, e lei aveva risposto: No, va bene lo stesso, era una grande lettrice, era così che aveva imparato l'inglese, e Mister Stanley aveva risposto che allora andava benissimo così. Zeke non era un gran lettore, magari lo avrebbe contagiato positivamente. La biblioteca civica, piccola e accogliente, era a pochi passi da casa. Lula per un attimo aveva temuto che le sarebbe toccato riempire la casa di libri. Ma visto che Mister Stanley non le aveva chiesto che cosa le piaceva leggere, si era tranquillizzata.

Lula aveva detto a Mister Stanley che cercava solidità. Bene, era quello che aveva trovato. Solide pareti, un tetto. Un giardino. Attenta ai tuoi desideri.

A volte, nel fine settimana, Lula andava in città. Agli occhi delle coppie felici tutte prese dallo shopping e dei gruppi di amiche piene di allegria, la sua solitudine era più che evidente. A volte credeva che ridessero di lei. Straniera in una terra straniera. Rientrare nel New Jersey era sempre una grande felicità.

Un altro problema delle bugie era che spesso diventavano realtà. Per esempio, poiché la biblioteca civica era uno dei rari luoghi che poteva raggiungere a piedi, Lula era diventata una lettrice assidua. Aveva cercato la voce Albania e poi aveva passato ore a leggere i libri di Ismail Kadaré, il più grande romanziere del suo Paese, che fino ad allora aveva soltanto finto di avere letto. Cercando di ricostruire il testo in albanese l'aiutò a migliorare il suo inglese. Non avendo mai ricevuto posta – e nemmeno una bolletta – a casa di Mister Stanley, non poteva fare domanda per la tessera della biblioteca. Ma adesso che aveva il permesso di soggiorno, forse ci avrebbe riprovato.

Si era messa anche a scrivere, un'altra bugia diventata realtà. Quando era a scuola, Zeke le lasciava usare il suo portatile. Le fece promettere di non guardare i suoi file. Commossa da tanta fiducia, Lula non fece mai parola delle belle ragazze che spuntavano di continuo sullo schermo, chiedendo a Zeke di rimettersi in contatto con loro. Chissà se quelle erano le loro vere facce,

e chissà quanti anni davano a Zeke. Lula faceva acquisti on-line di generi di lusso – arredi da giardino, candele profumate, motoscafi – che non avrebbe mai comprato, chiedeva quanto costavano viaggi per località che non avrebbe mai visto.

Alla fine, Lula si mise d'impegno e scrisse un racconto in inglese, aiutandosi con un vocabolario e un dizionario dei sinonimi che trovò in camera di Zeke. Sul risguardo c'era una dedica. *A Zeke, buon compleanno dalla mamma, spero che le parole ti facciano volare!* Ma che razza di strega senza cuore regala a un ragazzino un dizionario dei sinonimi per il suo compleanno?

Senza rimuginarci troppo, Lula scrisse un racconto sulla faida familiare all'epoca del suo bis-bisnonno. Si inventò che il cugino George era il fratello dello sposo e aggiunse un lungo inserto lirico sulla sposa murata viva, pietra dopo pietra. Scrisse molto anche di moschetti, argomento facile per lei dato che suo padre era stato un maniaco delle armi, e infine inserì tradizioni folcloristiche, maledizioni e proverbi trovati su un forum albanese on-line. Infilò tutto nel racconto, tranne il sonoro dei canti popolari albanesi.

Quel racconto piacque talmente tanto a Mister Stanley che finì tra le carte consegnate a Don Settebello, il quale aggiunse scrittrice tra le sue competenze, oltre a traduzioni e pedagogia. Separatamente, o forse non del tutto separatamente, Mister Stanley e Don le consigliarono di scrivere un libro. A Lula sembrava strano che un Paese avrebbe voluto un nuovo cittadino con una lunga serie di faide familiari alle spalle. Quindi, per girare il vento a suo favore, scrisse un racconto triste sul giorno in cui aveva saputo che i suoi genitori erano rimasti vittime di un bombardamento della Nato.

«Mi dispiace molto», le disse Mister Stanley.

«Posso farcela», lo tranquillizzò lei.

Era vero, erano morti durante la guerra. Quindi, che differenza faceva se non erano rimasti bloccati in Kosovo all'inizio

della guerra, ma avevano passato il confine clandestinamente quando era quasi finita? Migliaia di rifugiati erano scappati dal Kosovo, dai serbi e dalla Nato finendo in Albania. Soltanto suo padre, il solito incosciente, eccitato dall'alcol e da un patriottismo insensato, aveva rubato la macchina del fratello ed era partito con sua madre nella direzione sbagliata. I fratelli kosovari avevano bisogno di lui! Suo padre era convinto che l'Esercito di liberazione del Kosovo potesse utilizzare la sua collezione di moschetti d'epoca. Quindi, cosa importava se non erano morti sotto un bombardamento della Nato, ma in un incidente d'auto perché suo padre guidava ubriaco? Erano finiti contro un carrarmato della Nato. Lula era profondamente convinta che fosse stata una missione suicida. Erano passati sei anni dalla morte dei genitori, a volte le sembravano pochi, altre volte un'infinità di tempo. Certi giorni Lula li ricordava a stento, altri giorni era assillata dai loro volti. Le veniva ancora da piangere quando pensava al cappello alla Buster Keaton, così buffo, che portava suo padre e che stava diventando di moda tra i giovani musicisti di Brooklyn.

«Dovresti scrivere un'autobiografia», le aveva suggerito Mister Stanley durante il colloquio.

«Meglio dei racconti», aveva ribattuto Lula.

«Non saprei», fece lui. «Don dice che la narrativa non vende. L'autobiografia di un'immigrata. Partita dal più retrogrado Paese comunista per trasferirsi qui...»

«Non il più retrogrado», replicò lei. «Si sta dimenticando i vari stan. Turkmenistan. Uzbekistan.»

«Scusa», disse Mister Stanley. «Sono stato avventato.»

«Si figuri», rispose Lula.

Dopo aver visto passare la Lexus davanti a casa ben quattro volte, Lula aveva cambiato idea. Dall'iniziale certezza che non era lì per lei era approdata alla convinzione che quell'auto era venuta a punirla per le sue bugie, e non c'era niente di cui stupirsi.

La Lexus si fermò. Scesero tre uomini che si avviarono senza fretta verso la casa di Mister Stanley. Non controllarono l'indirizzo. Sembrava che abitassero lì. Tutti e tre avevano jeans neri sporchi di polvere bianca. Forse lavoravano nell'edilizia. Che Mister Stanley avesse incaricato qualcuno di fare delle riparazioni in casa e si fosse dimenticato di avvisarla?

Uno dei tre portava una felpa rossa con il cappuccio che, sul davanti, aveva l'aquila nera a due teste dell'Albania. Non era certo l'uniforme degli agenti dell'ufficio immigrazione. Quindi, poteva avere un senso. Quanti albanesi vivevano nell'area metropolitana? Tutto faceva pensare che quella non fosse una visita casuale. Il che non significava che i suoi connazionali non potessero violentarla e ucciderla solo per divertirsi. Ma era abbastanza improbabile che facessero una cosa del genere a una ragazza albanese che non conoscevano personalmente.

Mister Stanley aveva forse assoldato degli albanesi per fare delle riparazioni in casa? Glielo avrebbe detto, non c'era dubbio. Ogni tanto Lula guardava un programma televisivo che metteva in guardia dai nuovi pericoli – le truffe telefoniche, gli acari della polvere, la muffa nera, i rapimenti in auto. Ma era la replica di un vecchio programma, quindi non si capiva se quelle minacce fossero ancora attuali. Non molto tempo prima aveva visto una puntata in cui si parlava di una banda che ti suonava alla porta e si offriva di aggiustarti il tetto, e se tu rifiutavi ti bruciavano la casa.

I tre uomini sembravano i protagonisti di una gag. Due parevano gemelli. Stessa corporatura, gli occhiali scuri da poliziotto, capelli coperti ingellati e sparati in aria. Massicci, fianchi larghi, sederi grossi. Al liceo aveva avuto dei compagni fatti a quel modo. Magari li conosceva anche. Quello senza cappuccio indossava un cappotto di pelle nera.

Il terzo era più alto, aveva i capelli rossi e camminava dietro agli altri due. Spavaldo e con le mani in tasca. Carino. Alzò lo sguardo verso la finestra e la vide. Aveva i baffi e i capelli un po'

lunghi. Le ricordò un amico con cui aveva sniffato colla quando era una ragazzina un po' matta, che andava ai rave nei campi intorno ai bunker. Adesso che Carino l'aveva vista, l'orgoglio non le avrebbe permesso di chiudersi nel bagno e fare finta di non sentire il campanello.

Alla terza scampanellata, aprì la porta lasciando però la catena. Li guardò con attenzione, uno alla volta. Sconosciuti. Se li sarebbe ricordati.

«*Miremengyes*», dissero. Buongiorno.

«*Miremengyes*», rispose lei.

«Lula», disse Carino. «Sorellina.»

Come avevano fatto a trovarla? Come facevano a sapere il suo nome? Forse conoscevano Dunia. Aveva mandato a Dunia il suo nuovo indirizzo? Oh, Dunia, Dunia, chissà dov'era. Adesso era meglio non pensarci.

«Che combini?» chiese Cappotto di pelle. Probabilmente per strada parlavano albanese, il loro codice segreto, ma sulla porta di una casa americana, si facevano belli tra loro parlando la lingua del loro nuovo Paese.

«Ricordami perché ci conosciamo», disse lei.

«Tutti gli albanesi si conoscono», rispose Cappuccio. «Fratelli e sorelle.» La felpa con l'aquila aveva la cerniera semiaperta. Intorno al collo, appesa a una catenina d'argento, aveva un'aquila d'argento a due teste.

Carino indicò il Suv. «Siamo vecchi amici e clienti di tuo cugino George.» Poi spinse le labbra verso l'esterno così la sua bella bocca divenne simile a quella del cugino, con grosse labbra flaccide e cascanti. Lula rise, un po' perché lo trovò divertente e un po' perché era bello vedere qualcuno che sapeva imitare suo cugino.

«Fratelli e sorelle», disse Cappuccio.

«Ok», fece Lula. «Ho capito.»

Cappotto di pelle continuò: «Congratulazioni. Congratulazioni per il permesso di soggiorno».



«Come fate a saperlo? Mio cugino non lo sa ancora.»

Carino sorrise svelando un dente d'oro. «Non ti preoccupare del come. La mia ragazza lavora all'ufficio immigrazione.»

Lula continuò: «Ho un avvocato bravissimo. Il mio capo...» Notando le occhiate veloci che si scambiarono i tre, Lula si pentì subito di quelle parole. Il suo istinto di sopravvivenza balcanico si era affievolito nell'atmosfera protetta che regnava a casa del bravo e buono Mister Stanley.

Lula tolse la catena. Ti prego, fa' che non portino via il televisore di Mister Stanley e il computer di Zeke. Ma a chi interessava il Motorola obsoleto di Mister Stanley, o il portatile da pochi soldi di Zeke? Forse il furto avrebbe finalmente spinto Mister Stanley a comprare una tv a schermo piatto, che avrebbe reso Zeke più felice di quanto non facesse la terapeuta. Il ragazzo ci andava una volta alla settimana quando Lula aveva iniziato a lavorare da loro, ma poi decise di non andarci più, un cambiamento che aveva spinto Mister Stanley a dare un piccolo aumento a Lula. Non ci sarebbe stati altri piccoli aumenti se Mister Stanley avesse scoperto che aveva fatto entrare quei tre in casa sua. E forse niente green card, niente cittadinanza. Un disastro. D'altra parte, erano albanesi. La chiamavano sorellina e conoscevano suo cugino George. Carino era carino. E per il resto della giornata non le sarebbe più capitato niente di tanto interessante.

Gli uomini entrarono passandole accanto, poi si voltarono e, uno alla volta, le strinsero la mano. Due strette di mano furono formali. Quella di Carino fu tenerissima. Quanto tempo era che qualcuno non la toccava, escludendo le palpate sul sedere da parte dei clienti del ristorante? Indovinava sempre chi era stato, e anche dopo quanti mojito. L'ultima volta che aveva scopato era stato con un cameriere, Franco, che l'aveva portata nel suo loft a Long Island City, dove abitava con altri tre. Le aveva mostrato le sue sculture, create con le molle delle reti dei letti trovate per strada. Lula aveva detto che sembravano

alieni, a quanto pare la risposta giusta, e poi lui le spiegò che aveva chiamato quelle opere le rampe di lancio delle cimici, molto incoraggiante visto che stavano per entrare nel suo letto. Quello che le rimase più impresso fu lo stupore nel vedere che un uomo così sbronzo fosse riuscito ad avere l'erezione. Aveva bevuto parecchio anche lei, altrimenti non si sarebbe trovata lì.

«Pensavo che foste fratelli», disse Lula. «Ma da vicino, non vi assomigliate tanto.»

L'unica somiglianza era il modo di imporsi con la forza.

«Stai dicendo che io assomiglio a questo qua?» osservò Cappuccio. «Stai scherzando, vero?»

«Fratelli con madri e padri diversi. Fratelli di sangue.» Cappotto di pelle sbatté l'indice sul palmo della mano. «Parlo sul serio.»

Cappuccio aggiunse: «Tutti gli albanesi hanno lo stesso Dna».

«Allora siamo una grande famiglia», disse Lula con tono somnesso. Poi aspettò di capire che cosa volevano quei tre lontani fratelli.

Carino rimase in disparte, scrutando il salotto come se cercasse un angolo in cui nascondere qualcosa o il posto dove era nascosto qualcosa. Soltanto dopo aver guardato la stanza con gli occhi di lui, Lula si rese conto di quanto era squallida. Santo cielo, rispetto all'Albania. C'erano tutte le comodità. Però, era triste aver fatto tanta strada per finire in un posto così.

Lula avrebbe potuto rendere la casa più gradevole, o perlomeno togliere l'odore di muffa e arieggiarlo, ma non era il tipo di persona che rinnovava un ambiente di proprietà altrui. Tutto ciò che apparteneva all'era di Ginger era rimasto come l'aveva lasciato lei, gli arredi imbottiti della nonna, il pianoforte che non suonava nessuno. Lula nutriva diffidenza e disapprovazione nei confronti di Ginger, basandosi soltanto sull'osservazione e il giudizio (negativo) della sua roba, e su quel poco che aveva sentito dire (sempre di negativo) da Mister Stanley

e Zeke. Una mattina grigia, Lula aveva frugato nel cassettono di Ginger, appoggiandosi addosso i pantaloni cargo oversize e un dashiki molto ampio. La biancheria intima slabbrata e vecchio stile spiegava molte cose, ma non diceva perché fosse stata lei ad andarsene. Come poteva una donna – una madre – abbandonare due bambini sprovveduti come Zeke e Mister Stanley? Disturbi mentali. Che cosa voleva dire? Mister Stanley non l'aveva spiegato.

Carino si guardava intorno tirando su con il naso. A che cosa stava paragonando il salotto, al suo elegante palazzo senza ascensore nel centro di Bayonne? O magari a qualche tugurio di Durazzo? Per quale ragione Lula sentiva di dover proteggere la casa di Mister Stanley?

«Cos'è questo odore?» domandò Cappotto di pelle.

«Quello di una tomba, direi», rispose Cappuccio.

«È la casa del mio capo», disse Lula. «Il mio lavoro è occuparmi di suo figlio.»

«Lo sappiamo», disse Carino.

Lula si augurò che non si avvicinasse al caminetto. Sperò che non guardasse le foto di famiglia. Dato che non poteva cambiare i lampadari o spostare i tavolini, avrebbe mai potuto dire: Mister Stanley, Zeke, siete sicuri di voler tenere sul caminetto tutti quei ricordi della vostra vita con una pazza che vi ha lasciato per un ghiacciaio?

Avevano fatto molti viaggi insieme. Sullo sfondo di tante foto spiccavano bellezze naturali, vette e canyon. I sorrisi poco spontanei, e sembravano sempre infreddoliti, persino nel deserto. Apparentemente, non erano i tipi da chiedere a degli sconosciuti di scattargli una foto, infatti in alcune c'erano Mister Stanley e Ginger, in altre Zeke e Ginger, ma in nessuna Zeke e Mister Stanley. A quanto pare Ginger non scattava foto, ma il viaggio era una sua idea. Mister Stanley e Zeke in viaggio da soli Lula non se li immaginava proprio.

Carino prese una foto e la rivolse verso di lei. Dall'altro lato

del salotto, Lula riconobbe Ginger e Mister Stanley, e sullo sfondo alcuni scogli e una spiaggia. Si accorse per la prima volta che erano abbracciati.

«Il mio capo, Mister Stanley», disse Lula.

«Tarzan!» Carino protese le labbra all'infuori.

«E lei?» domandò Carino.

«Ginger. La moglie. La sua ex moglie.»

«Ginger, una persona? Ginger è una bibita!»

Passò la foto a Cappotto di pelle che rise prendendola.

A bassa voce, Cappuccio iniziò a cantilenare nomi albanesi e la loro traduzione inglese. «Bora neve, Era vento, Fatmir fortuna. Bei nomi albanesi, brutte parole inglesi.» Fece un respiro profondo e ricominciò a elencare nomi, come se fosse in trance. «Jehona eco, Lula fiore...»

«Chiudi quella bocca del cazzo, coglione», intimò Cappotto di pelle.

«Calma», li ammonì Carino.

Cappuccio riemerse dalla trance della sua cantilena come un bambino che si sveglia di cattivo umore. Disse: «Allora tu e il capo...?» Unì il pollice e l'indice e ci infilò in mezzo l'indice della mano destra. Carino lo fulminò con un'occhiata.

Cappotto di pelle disse: «Sorella, non dare retta a quest'asinino ignorante che si è fatto inculare troppe volte dai greci.»

Carino disse: «Basta, ragazzi. Piantatela. Io mi chiamo Alvo».

«Molto piacere, Alvo», disse Lula.

«Questo è Guri», disse Alvo, indicando Cappuccio. «E Genti.» Indicò Cappotto di pelle. «Meglio conosciuti come i G-Men.»

Lula domandò: «E... che cosa fate?»

«Sentitela», disse Cappuccio. «Ai suoi fratelli fa già quella brutta domanda degli americani.»

«Siamo imprenditori», rispose Alvo.

«E siete qui perché...?»

I volti dei tre le ricordarono le conversazioni che sentiva nell'infanzia.

Domandò: «Volete un caffè?» Se c'era una circostanza in cui dimostrare di essere albanese era proprio quella. Uno spostamento impercettibile delle spalle le fece capire che aveva detto la cosa giusta.

Cappuccio – ossia, Guri – e Cappotto di pelle Genti spostarono le sedie di modo che quella più comoda, che era di Zeke, finì a capotavola. Alvo si accomodò sulla poltrona, con gli altri due a lato. Si infilarono le mani in tasca e tirarono fuori delle sigarette.

Li pregò: «Per favore, non fumate. Il mio capo...» Zeke non doveva fumare né bere. Il tabacco faceva schifo. La tosse secca e insistente di suo padre popolava ancora i suoi sogni, ma con minor frequenza da quando i capelli non le puzzavano più di fumo, come accadeva quando lavorava a La Changita. Era sicura che i mojito super diluiti che preparava per Zeke non valessero come alcolici. Lula comprava il rum con il suo stipendio, non con i soldi per la spesa che le dava Mister Stanley.

«Per cortesia», ripeté lei. «Se mi licenzia, poi cosa faccio?»

Cappuccio rispose: «Solo una sigaretta per uno. Fidati. Nessuno se ne accorgerà».

Lula posò con stizza sul tavolo una tazza da brodo da usare come posacenere e sparì in cucina con passo deciso. Macinò un mucchio di caffè. Mister Stanley non faceva questioni sulla quantità, ma gli piaceva molto quello in grani di Starbucks. Per quella quantità la timida caffettiera elettrica non era adatta. Fece bollire il caffè in una pentola. Una volta tolta la spessa patina di sporco, il servizio zen da tè di Ginger sarebbe stato perfetto. Lula versò la broda nerastra in eleganti tazzine giapponesi.

Si presentò con quattro tazzine su un vassoio. Gli uomini la ringraziarono. Si sedette al posto che occupava la domeni-

ca per la colazione, accanto a Cappotto di pelle e di fronte a Cappuccio. Cappotto di pelle estrasse una bottiglia di liquore trasparente dalla tasca e ne versò un poco nelle tazzine dei compari. Quando guardò Lula, lei fece di sì con il capo. Fu un piacere sentire il liquore bruciare in gola. Un caffè corretto alle dieci di mattina!

«Delizioso!» esclamò Lula.

«Raki», spiegò Cappotto di pelle. «Dai gelsi di mio nonno ad Argirocastro.»

«G'zoor», dissero in coro. Evviva. Salute. Lunga vita. Svuotarono d'un colpo le tazzine.

Se Lula si era augurata un'ondata di euforia, fu davvero una brutta sorpresa rendersi conto che il mix di caffeina e alcol l'aveva fatta sprofondare nell'autocommiserazione. Che vita squallida doveva essere la sua se era al settimo cielo perché tre albanesi avevano invaso la casa di Mister Stanley e le avevano corretto il caffè con un liquido evanescente.

«Grazie», ripeté Alvo. «Sorellina, siamo qui perché dobbiamo chiederti un piccolissimo favore.»

Lula si irrigidì. Un piccolissimo favore poteva consistere nel volare a Dubai e ritorno, in classe economica, con una dozzina di preservativi pieni di eroina infilati nel culo.

«Abbiamo bisogno che tu ci tenga una cosa. Niente di che.» Mentre Alvo si protendeva verso di lei, il suo sorriso affascinante sottolineò una volta di più che non era niente di che.

Lula si immaginò intere colonne di mattoncini bianchi strizzati in fogli di plastica e sistemati nel garage di Mister Stanley. Addio alle belle passeggiate fino alla biblioteca, addio agli aperitivi innocenti con Zeke. Da quel momento in poi, avrebbe dovuto guardare sempre fuori dalla finestra.

Lula osservò: «Non mi conoscete neanche...»

«È proprio questo il punto», rispose Alvo. «Non ci sono file di Smarties che conducano E.T. da noi fino qui, da te. Eccetto per tuo cugino George e mia zia all'ufficio immigrazione.»

Sua zia? Cinque minuti prima era la sua ragazza. Ma chi era lei per giudicare qualcuno che cambiava la versione dei fatti? Meglio una zia che una fidanzata. Fu sollevata alla notizia.

«E cosa dovrei tenere?» domandò lei.

«Una pistola», rispose Alvo. «Una piccola pistola.»

Lula sospirò. Doveva immaginarselo. Forse la polvere bianca che avevano sui jeans era una sostanza illegale. Chi poteva permettersi dei Suv del genere a parte i trafficanti di cocaina e i magnaccia? Erano imprenditori così ricchi e famosi da andare in giro armati?

Lula replicò: «Che genere di pistola? Me ne intendo di pistole piccole e anche di pistole grandi».

«Dici davvero?» esclamò Guri. «Senza offesa, ma sei una ragazza.»

«Davvero.» Lula non diede peso alla battuta. Avendo ventisei anni, l'apprezzò.

«Mio padre era un patito di pistole», spiegò lei, ma poi preferì non continuare. Capitava che mangiassero polenta per settimane perché papà si era comprato una semiautomatica. Lula sapeva a cosa serviva ogni pistola. Quelle per uccidere, quelle per la caccia, quelle per i serpenti. Suo padre era un tenerone, ma quando beveva diventava uno sconsiderato. In quei frangenti, sua madre metteva le pistole al sicuro, litigando furiosamente con il marito. Si accapigliavano per afferrare le chiavi della macchina e, certe volte – questo si era poi rivelato fatale – certe volte suo padre l'aveva vinta.

Aveva l'abitudine di prendere in prestito l'auto dello zio e, non avendo un figlio maschio, portava Lula a sparare contro un bersaglio in una discarica che forse era un'area da picnic – dipendeva con quanta attenzione si guardava. Questo accadeva dopo la fine del comunismo, quando si potevano comprare le riviste italiane con attori e cantanti, e da cui suo padre ritagliava le foto di Madonna per inchiodarle su un'asse di legno e insegnare a Lula a mirare al cuore. Non ce l'aveva con Madonna,

aveva soltanto uno strano senso dell'umorismo. Probabilmente aveva pensato che fosse divertente puntare la macchina contro un carrarmato della Nato e premere al massimo l'acceleratore. Aveva perso tutti i soldi e anche la casa con lo schema a piramide e passava il confine clandestinamente per vendere pistole, come se l'Esercito di liberazione del Kosovo avesse bisogno di un uomo di mezz'età, venditore ambulante di moschetti d'epoca e pistole inutilizzabili appartenute ai nazisti. Negli anni, Lula si era molto affezionata alla zia Mirela, con la quale avevano vissuto in passato, e dalla quale lei era tornata dopo l'università. Quando zia Mirela morì per una malattia renale che altrove avrebbero curato, Lula spese la sua esigua eredità per acquistare un biglietto per New York.

Alvo riprese: «È così piccola da stare in una scatola da scarpe. Semplicissimo».

«Semplicissimo», ripeté Lula. «Le ultime parole famose.»

Cappotto di pelle disse: «Semplicissimo è una parola sola».

«Taci, stronzo», lo zittì Cappuccio.

«Semplicissimo», ribadì Alvo.

A Lula sarebbe piaciuto sapere a che cosa era servita quella pistola e perché dovevano nasconderla. Non potevano buttarla in un tombino? Ma perché sprecare una bella pistola quando potevano chiedere a una ragazza albanese di covarla come una gallina fino a quando non fossero nate tante pistoline? In America c'erano molte leggi riguardo alle pistole. Suo padre lì sarebbe diventato matto. Sarebbe stato tra quelli che dicevano che tutti gli spostati avevano una pistola. Se qualcuno trovava quella pistola, Lula poteva essere espulsa, pur avendo il permesso di soggiorno.

Domandò: «Nascondo questa pistola perché...?»

Alvo si alzò in piedi.

«A cosa ti servirebbe saperlo? Cambierebbe qualcosa per te o per me? Meno sai di noi, meglio è.»

«Mettili che abbia bisogno di contattarvi.»



«Non ne avrai bisogno», rispose Cappotto di pelle. «Non ci perderemo di vista.»

«Ok», disse Lula. «La tengo. Ma non so per quanto tempo resterò in questa casa.»

«Senza offesa», osservò Alvo. «Ma ho l'impressione che non te ne andrai molto presto da qui.» Fece un cenno con la spalla a Cappotto di pelle che estrasse un sacchetto di carta e lo posò sul tavolo. Tutti fissarono il sacchetto. Alvo annuì e Cappuccio tirò fuori un revolver minaccioso con la canna molto corta. A quel punto, tutti fissarono la pistola. A Lula sembrò che lo spirito di suo padre fosse entrato in quella stanza per dare, dall'aldilà, un segno di assenso alla sua nuova vita americana.

«Quando verrete a riprenderla?» domandò e poi scoppiò in lacrime.

Se Lula avesse afferrato la pistola e si fosse sparata, i tre non sarebbero rimasti così sconcertati. Non aveva programmato di piangere, tantomeno di non smetterla più. Forse fu colpa dell'aquila sulla felpa di Cappuccio, o del sapore del raki, o di una forza magnetica che l'aveva riportata alla casa della nonna, quando era ancora viva e le raccontava la storia di una donna che andava di casa in casa a raccogliere le lacrime delle donne per venderle in fiale, cosmetica di lusso all'ennesima potenza, fino a quando una vicina non l'aveva denunciata. Stavano per portarla via, quando la moglie di un funzionario di partito ne aveva chiesto un campione, così la commerciante di lacrime venne graziata in cambio di un rifornimento regolare di fiale. Più probabilmente fu la pistola a farla piangere.

Lula continuò a singhiozzare. Quanto le mancavano i suoi genitori e soprattutto la nonna! Non l'avrebbe mai più rivista. Lì non c'era nessuno che conosceva quelle storie, che conosceva Lula o sua nonna. Singhiozzava per la nonna, i genitori, la sua infanzia, la sua casa, tutto perduto, per il comunismo, che liberazione, per l'anarchia totale, le rivolte, la violenza, tutti i

problemi all'orizzonte. Per la sua patria, un tempo bellissima e adesso nelle mani di trafficanti di rifiuti tossici, di sfruttatori della prostituzione e di riciclatori di denaro sporco. Piangeva perché aveva nostalgia del suo Paese, perché non ne aveva nostalgia, perché non poteva avere più nostalgia di niente e di nessuno. Piangeva per la solitudine e l'incertezza di quella vita in mezzo a degli sconosciuti che potevano ancora cambiare idea e rispedirla a casa.

Batté le palpebre. I tre uomini, che sembravano dietro a un parabrezza battuto dalla pioggia, la stavano fissando.

«Piantala!» strillò Guri. Lula smise all'istante, le era passato tutto, come se si fosse liberata del singhiozzo.

«Verremo a controllare», le disse Alvo.

Asciugandosi le lacrime con una mano, Lula non poté fare a meno di chiedere: «Quando?»

«Non preoccuparti», rispose Cappotto di pelle. «Quando arriviamo, ci vedi.»